Quotidiano / Anno LVII / N. 142 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Venerdì 20 giugno 1980 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Iniziati gli esami, ma non per tutti

Ieri sono cominciati gli esami di licenza elementare e media, di idoneità e qualificazione professionale. Sono impegnati quasi due milioni di studenti. Ma non tutti ieri hanno potuto cominciare le prove. In tremila classi gli esami sono slittati ancora a causa del blocco proclamato dal coordinamento dei precari e attuato anche dai docenti autonomi, insoddisfatti dell'accordo recentemente raggiunto. Complessivamente resta ancora paralizzato il 3% delle scuole dove non si fanno né esami né scrutini. Fermi anche i conservatori di musica e gli istituti d'arte. Oggi riunione fra governo e sindacati confederali sul rinnovo contrattuale. A PAG. 4

Parole chiare del PCI al governo

Se vogliono colpire i lavoratori

Il chiasso sta diventando assordante. Appena passate le elezioni, la scala mobile viene indicata, ancora una volta, come la causa prima, se non unica, dell'inflazione. Il più brutale è stato l'on. Bisaglia ma nel coro si distinguono anche altri, in particolare alcuni esponenti del mondo industriale che da tempo pensano sia arrivato il momento di dare un colpo ai sindacati e agli operai: come Lucchini di Brescia, alla cui presenza, appunto, l'on. Bisaglia ha pronunciato il suo storico discorso contro la scala mobile, o come De Benedetti della Olivetti, che sollecita provvedimenti in questa direzione, presto, *entro quindici giorni*, data la gravità della situazione.

Che la situazione sia grave, non c'è alcun dubbio. Per quanto ci riguarda, non ci siamo mai uniti a quanti esaltavano la nuova espansione della produzione industriale (che, effettivamente, si mantiene ancora alta) e la consideravano risolutiva per i nostri problemi, o a quanti teorizzavano, con argomentazioni bizzarre, che l'avvenire dell'Italia poteva ritenersi sicuro grazie all'economia sommersa. Oggi tutti sono costretti a tirare le somme di un periodo di inerzia, di mancanza di idee, di pratiche e indirizzi di governo sbagliati, e soprattutto di controffensiva conservatrice. La preoccupazione di fondo di quelli che hanno diretto il paese negli ultimi mesi è stata quella di cancellare quanto si era tentato di fare, fra mille ostacoli e difficoltà, e anche errori, per dare un avvio a una politica di programmazione.

E' stata sabotata (anche dalle Regioni a direzione democristiana) la attuazione del piano decennale dell'edilizia, con la conseguenza, che tutti avvertiamo soprattutto nelle grandi città, del diffondersi di uno stato d'animo di angoscia fra masse grandi di cittadini che per un motivo o per l'altro sono o rischiano di restare privi di un'abitazione. Non sono state attuate le leggi per l'agricoltura (anche qui la responsabilità delle Regioni a direzione democristiana è grande), ed è continuato a crescere il deficit agricolo-alimentare. Non si è voluta muovere una foglia per la legge di riconversione industriale, e niente si è fatto per avviare a soluzione i problemi dell'industria chimica che è allo sfascio, o di quella siderurgica, o di quella cantieristica, mentre nel frattempo sono insorte difficoltà nuove per l'industria automobilistica o per quella elettronica. Il piano energetico, approvato dal Parlamento, è rimasto sulla carta, e c'è stata una gara di irresponsabilità (alla quale hanno partecipato più o meno tutti, al di fuori di noi) per sabotarlo. Si è, infine, quasi del tutto inceppata la macchina dell'«intervento straordinario» nel Mezzogiorno. Certo, ognuna delle leggi che abbiamo citato esigeva ed esige correzioni e modifiche, e la programmazione democratica ha bisogno, più in generale, di riforme profonde e di un riordino generale della pubblica amministrazione: ma la scelta politica che è stata fatta ha teso a cancellare — ripetiamo — ogni traccia di un governo dell'economia che andasse nella direzione della programmazione.

Oggi si pagano le conseguenze. L'inflazione ha avuto un'impennata, e siamo arrivati al 21-22%. La prospettiva è oscura: per una crescita ulteriore dell'inflazione e al tempo stesso per le minacce di recessione produttiva. Il rallentamento e la recessione sono già in atto o si preannunciano negli Stati Uniti e in altri grandi paesi capitalistici: e la disputa di oggi tra gli esperti è se questa inversione di tendenza (anche per la produzione industriale del nostro paese) si verificherà in autunno o al principio del 1981. L'aumento dell'inflazione e la recessione porterebbero all'aumento e all'esasperazione di tutti gli squilibri, le contraddizioni, le lacerazioni della società italiana (in primo luogo, ma non solo, tra Nord e Sud) e metterebbero a rischio grave lo stesso regime democratico.

Nel frattempo, sono intervenuti o stanno per intervenire altri aumenti del prezzo del petrolio: anche se va detto che il deficit della nostra bilancia dei pagamenti non è dovuto solo al petrolio, ma anche a quei prodotti industriali (ad esempio chimici) e alimentari la cui scarsezza è anche la conseguenza di situazioni produttive nazionali in crisi o in difficoltà. D'altra parte, il governo attuale, nella sua brevissima esistenza, ha già arrecato molti danni in una situazione già tanto deteriorata. Innanzi tutto, con la decisione, presa cinicamente all'atto della sua costituzione, di non fare nulla prima delle elezioni: e quanto questa abbia nuociuto agli interessi dell'Italia (insieme alle dichiarazioni irresponsabili di questo o quel ministro sulla svalutazione) lo sanno, forse, i dirigenti della Banca d'Italia. Ma non si tratta solo di ciò. Gli atti di politica estera (dalle sanzioni contro l'Iran al sabotaggio dei rapporti economici e finanziari con l'URSS) aggravano la situazione. Spinge all'inflazione anche il modo demagogico come il governo (e in particolare l'on. Pandolfi) si sta muovendo sui problemi del pubblico impiego, come dimostrano le vicende della legge in discussione al Senato sui contratti dei pubblici dipendenti o quelle stesse della vertenza sindacale degli insegnanti. Per non parlare, infine, delle nomine, e delle manovre vergognose che sono ancora in corso.

Le cose stanno così. Non ci si venga a dire, allora, per carità, che la scala mobile è la causa dell'inflazione. Noi questa tesi la respingiamo, senza esitazione alcuna. Il che non significa che non esiste un problema di costo del lavoro e che, nel quadro di una discussione generale di politica economica e di un impegno serio per la programmazione, non possono essere discusse correzioni a meccanismi di indicizzazione che fra l'altro portano all'appiattimento di salari e retribuzioni e riducono la stessa area della contrattazione sindacale e quindi la forza dei sindacati. Ma il problema del costo del lavoro non si risolve attaccando una conquista fondamentale del movimento operaio mentre, in moltissime fabbriche di ogni parte d'Italia, a mollare quattrini al di là di ogni richiesta sindacale, so-

Gerardo Chiaromonte

(Segue in ultima pagina)

Giunto ieri sera a Roma accolto da Pertini al Quirinale

Carter in Europa: è la missione più difficile della sua carriera

I temi in discussione con i dirigenti italiani e il ruolo che la Casa Bianca attribuisce alla penisola nel quadro della sua politica - Alla partenza da Washington ha usato toni distensivi verso l'Unione Sovietica

ROMA — Il presidente Pertini abbraccia la figlia di Carter, Anne, subito dopo l'arrivo del presidente americano al Quirinale. A sinistra Rosalyn Carter

ROMA — E così Carter è a Roma. Dopo tanto parlarne, la visita ha avuto inizio ieri sera con il suo arrivo all'aeroporto di Ciampino, dove è atterrato l'aereo presidenziale (l'ormai famoso «Air force one») e da dove è immediatamente ripartito in elicottero per il Quirinale. Qui, dopo le tradizionali cerimonie protocollari, e soprattutto dopo un primo brevissimo scambio di saluti con il presidente Pertini, Carter, la sua famiglia e il seguito hanno potuto concedersi il meritato riposo. Ne hanno tutti bisogno se si guarda al programma di oggi.

A parte il «footing» nei giardini del Quirinale il presidente Carter e i suoi accompagnatori avranno nelle prime ore della mattinata di oggi il primo importante impegno politico, un colloquio di due ore con Pertini che sarà affiancato per l'occasione dal ministro degli esteri Emilio Colombo. Successivamente, Carter, Edmund Muskie e il consigliere per gli affari della sicurezza nazionale, Brzezinski, incontreranno il presidente del Consiglio Cossiga e il resto della delegazione italiana.

Il programma della giornata è denso e non lascia molti margini al presidente degli Stati Uniti. Oltre alle cerimonie ufficiali previste dal protocollo, altri momenti significativi della giornata sono un incontro con i segretari dei tre partiti dell'attuale maggioranza di governo (Piccoli, Bettino Craxi e Spadolini) e un pranzo ufficiale cui sono state invitate le maggiori personalità del mondo politico italiano, tra cui il segretario del PCI, Enrico Berlinguer.

Mentre Carter ha avuto già modo di incontrarsi con Cos-

Franco Petrone

(Segue in ultima pagina)

Ha lasciato un'America critica

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — *Carter comincia stamane a Roma la missione diplomatica più difficile della sua presidenza. Visto dagli Stati Uniti, è questo il senso del viaggio di otto giorni che il presidente americano compie in quattro paesi dell'Europa meridionale e mediterranea (Italia, Jugoslavia, Spagna e Portogallo), un viaggio che fa perno sul vertice economico di Venezia con i capi di governo o di stato delle sette maggiori potenze industriali del mondo capitalistico (Stati Uniti, Giappone, Germania occidentale, Canada, Gran Bretagna, Francia e Italia). Per non parlare dell'immancabile sosta in Vaticano dove incontrerà il Papa più dinamico che abbia avuto la Chiesa, allo scopo di rinverdire la tematica, in verità un po' sfiorita, dei diritti umani.*

Un'agenda piena di spine

E' un viaggio difficile per la spinosità dell'agenda che sarà discussa al vertice di Venezia, oltre che per i problemi di sicurezza che polizia italiana e servizi americani debbono risolvere per via della specifica conformazione della città: è la prima volta che gli uomini addetti alla protezione dei grandi debbono guardarsi anche da eventuali attentati subacquei. I rotocalchi compiangono i sommozzatori italiani costretti a immergersi nelle acque non proprio limpide dei canali e compiangono Carter perché non potrà usare la gondola. A dispetto della tematica economica, solitamente affrontata in questi incontri annuali tra i sette grandi del capitalismo, si tratta di un'agenda quasi tutta politica, incentrata su quattro temi: i rapporti con l'URSS dopo l'invasione dell'Afghanistan, la questione iraniana, la questione palestinese e, infine, lo stato dell'economia capitalistica minacciata dall'inflazione crescente e dalla crisi energetica. Ma la reale materia del discutere e del contendere a Venezia sarà, in definitiva, il ruolo degli Stati Uniti nel mondo occidentale, dal momento che mai come ora la sua funzione di guida è posta in discussione dagli interlocutori che un tempo accettavano tacitamente o addirittura esaltavano il potere dello stato egemone.

Il punto cruciale dei rapporti tra gli Stati Uniti e i loro alleati resta la condotta nei confronti dell'Unione Sovietica. E infatti Carter, prima di avviarsi di buon mattino alla base militare di Andrews per imbarcarsi sull'aereo presidenziale «Air force one», ha fatto una dichiarazione breve ma nient'affatto rituale, appunto sui rapporti con l'URSS, in una chiave che tende a colmare certe distanze createsi con la Francia di Giscard che ha incontrato Breznev a Varsavia e con la Germania di Schmidt che si recherà addirittura a Mosca il 30 giugno per un colloquio con il leader sovietico.

L'umore della stampa americana

«Su questo tema — *ha detto il presidente* — non debbono esserci malintesi: noi non siamo spinti da ostilità o da un qualsiasi desiderio di un confronto spericolato o di un ritorno alla guerra fredda. Ma dobbiamo sostenere l'opposizione del mondo all'aggressione sovietica e non consentire che i sovietici ricavino alcun beneficio permanente dall'invasione di una nazione neutrale». *Quest'ultimo accenno ai benefici non permanenti ricavabili dall'invasione dell'Afghanistan sembra far cadere, secondo un'interpretazione ottimistica, la diffidenza e l'ostilità americane per le iniziative occidentali miranti a sciogliere il groviglio afghano con una trattativa mirante ad ottenere la neutralizzazione. Non è casuale che Carter, all'avvio del suo viaggio europeo (il primo di quest'anno elettorale), abbia toccato il tema dei rapporti con l'URSS con parole che escludono confronti azzardati e ritorni alla guerra fredda. La questione*

Aniello Coppola

(Segue in ultima pagina)

Una città, sindaco in testa, contro gli «sceicchi dell'acqua»

Nostro servizio

VITTORIA (Ragusa) — L'intero paese scende in lotta anche a difesa dei suoi fiori. In una estate già torrida, Vittoria — 50mila abitanti, comune chiave del ragusano, rinomato per le sue serre, uno dei redditi pro-capite più alti di tutto il Mezzogiorno — rischia di rimanere senza acqua. Qui c'è una solida amministrazione di sinistra, ulteriormente rafforzata nelle ultime elezioni. E ieri, proprio per iniziativa del Comune, un lungo corteo, guidato dal giovane sindaco comunista Francesco Ajello (l'8 giugno il PCI ha raggiunto il 53 per cento) e composto da centinaia e centinaia di cittadini, di donne, da tutti i neo eletti nei consigli di quartiere, ha raggiunto la contrada Mulinello e Giardinello. I pozzi degli «sceicchi» dell'acqua, sono proprio in questa landa, alle porte di Vittoria. La popolazione li ha «occupati», simbolicamente, per tutta la giornata.

«Quest'acqua ha ormai prezzi da capogiro — denuncia di fronte alla folla, il compagno Ajello — e la centrale che rifornisce l'intero paese sta cadendo a pezzi. Chiediamo alle autorità regionali di provvedere. Diversamente saremo costretti a requisire i pozzi». Dei partiti, c'è solo la delegazione PCI. Le rappresentanze sindacali, invece, sono al gran completo. E ribadiscono appoggio pieno e solidarietà alla presa di posizione della Giunta.

Il quadro è allarmante: Vittoria ha gran bisogno d'acqua per vivere. Per i suoi abitanti, ma anche per i prodotti ortofrutticoli e per i suoi fiori. Da alcune settimane invece dispone di appena 170 litri al secondo: troppo poco. I responsabili di una siccità niente affatto naturale, che rischia di aggiungere il comune del Ragusano alla già estesa mappa della «grande sete» siciliana, sono stati individuati. Si chiamano: «Società Idrotecnica» (la ditta che ha in concessione i pozzi delle contrade Molinello e Giardinello) ed Ente acquedotti siciliani, il baraccone clientelare che dovrebbe rifornire un terzo dei comuni dell'Isola. I privati hanno improvvisamente aumentato le loro richieste, già esose. L'ente pubblico assiste passivamente alla progressiva rovina dei suoi impianti. Alle pompe, stanno in tutto venti operai, ieri, anch'essi al corteo. E uno di loro ha detto di turni massacranti, ventiquattro ore di fila, segregati in una centrale di metallo.

Una radiografia delle responsabilità, quella emersa dalla manifestazione, che non si limita a Vittoria. A quaranta chilometri di distanza, la città di Gela, vetta da una amministrazione centrista, fa parte, insieme a Vittoria, dello stesso consorzio cui è assegnato un finanziamento regionale di un miliardo proprio per l'acqua. Cosa blocca questa spesa, che potrebbe avviare a soluzione il problema di queste due città essenziali per lo sviluppo siciliano (a Gela, la petrolchimica, a Vittoria, l'industria verde delle serre)? Semplice ed emblematico: il Comune di Gela non ha elaborato il progetto. E a Vittoria, proprio per questo, sono costretti a tenere nel cassetto quello che hanno da tempo approvato. Ed è stata proprio l'amministrazione di sinistra di questa città, con la manifestazione e l'ultimatum del sindaco, che minaccia la requisizione dei pozzi, a strappare al prefetto l'impegno di riunire al più presto, intorno a un tavolo, tutte le parti in causa: assetati e «sceicchi».

Saverio Lodato

Conclusa la discussione dei dirigenti del PSI

Craxi dinanzi alle Giunte difficili I socialisti le difenderanno tutte?

Oggi la Direzione - In risposta a Signorile, il segretario socialista esclude una crisi di governo - Polemiche della sinistra dc: come risponde Piccoli

ROMA — Bettino Craxi non vuole sentir parlare di crisi di governo. Egli precisa la propria posizione sulla formazione delle Giunte locali — e lo fa con molta prudenza, alla vigilia della Direzione socialista — ma rifiuta seccamente ogni accenno ai limiti di durata del Cossiga-bis.

Nel breve discorso del segretario socialista dinanzi ai segretari provinciali del partito riuniti in un albergo romano, vi è quindi prima di tutto una risposta ai suoi interlocutori interni, e prima di tutto a Signorile, che aveva prospettato la necessità di pensare a un «*governo migliore*», più svincolato dalle ipoteche della DC del «preambolo». No, replica Craxi, la posizione socialista si è rafforzata e ci permette di sostenere meglio la nostra presenza nel tripartito. «*Non possiamo perciò prendere in considerazione ipotesi, più o meno improvvisate, di crisi: le istituzioni non debbono essere un giocattolo in balia degli umori delle fazioni politiche*». Comunque, ha soggiunto Craxi, il governo deve lavorare. «*anche per favorire una dialettica meno esasperata, e per trovare quelle occasioni di collaborazione fuori dall'area di maggioranza che finora sono mancate*».

Per le Giunte, il segretario socialista ha sostenuto la necessità di andare al più presto a un negoziato. Con quali indicazioni di massima? Egli ha distinto, nella sostanza, i tre diversi modi della presenza socialista:

1) le amministrazioni di sinistra le quali hanno avuto una chiara riconferma dal voto, e che quindi debbono essere rinnovate;

2) le «*situazioni difficili*» che riguardano alcune amministrazioni, «*specie a guida socialista*», le quali sfiorano la maggioranza assoluta. Ad esse occorrono «*nuove alleanze ed apporti per assicurare una positiva continuità, e in questo senso sono decisive le posizioni che verranno assunte da PRI e PSDI*».

Qui Craxi sembra introdurre una distinzione tra amministrazioni «*a guida socialista*» (Lazio e Piemonte?), per le quali ritiene particolarmente opportuna la richiesta

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Incriminati in otto per l'uccisione del giudice Guido Galli

Otto terroristi sono stati incriminati per l'assassinio del giudice Guido Galli, che indagò sulle imprese di Prima linea. Quattro degli 8 mandati di cattura emessi dalla magistratura milanese sono stati notificati in carcere a Bruno La Ronga, Silveria Russo, Giuseppe Polo e Fiammetta Bertani. Gli altri quattro destinatari (Maurice Bignami, Sergio Segio, Michele Viscardi e Roberto Rosse) sono invece latitanti. Provvedimenti giudiziari sono stati anche disposti per l'uccisione di William Vaccher, l'ex appartenente a Prima linea ucciso perché non parlasse e per l'irruzione nella scuola di formazione aziendale di Torino in cui furono ferite dieci persone. A PAG. 5

Tre terroristi presi con armi a Piacenza: preparavano un attentato?

Un giovane e due donne sono stati arrestati presso Piacenza mentre viaggiavano a bordo di due vetture cariche di armi. I tre — secondo gli inquirenti — stavano per compiere un attentato o una rapina. I loro nomi non sono stati comunicati ufficialmente, ma sembra che le due ragazze siano Maria Teresa Zoni e Patrizia Ferronato, già ricercate per terrorismo. La prima è sorella di Marina Zoni, l'insegnante di Gerenzano che venne arrestata a Milano nel covo di via Negroli, poche ore prima della cattura di Corrado Alunni. La seconda è legata a Daniele Benato, uno dei terroristi fuggiti da San Vittore. A PAG. 5

Dopo l'articolo polemico del settimanale sovietico

Pajetta risponde a «Tempi Nuovi»

ROMA — *Abbiamo chiesto al compagno Pajetta una prima dichiarazione a proposito dell'articolo di «Tempi Nuovi».*

Il compagno Pajetta, che non ha escluso che lui o altri torneranno sugli argomenti sollevati dall'articolo e dai commenti che ne sono seguiti sulla stampa italiana, ci ha detto: «Si tratta di problemi seri, la nostra riflessione e la nostra fermezza, vanno difese e mantenute, quindi anche senza tacere di un articolo che un significato deve pure avere, ma senza drammatizzazioni, tanto più senza superficiali ripicche, che non favoriscono la comprensione dei problemi e delle posizioni reali.

L'articolo di "*Tempi Nuovi*" ne è, in un certo modo, una prova. Un articolo che appare strano davvero se contiene una domanda come questa: "*Il mondo è oggi l'arena di una formidabile lotta fra progresso e reazione, fra le forze del socialismo e le forze dell'imperialismo. Ebbene da che parte sta il compagno Pajetta in questa battaglia?*". E a questa domanda "*Tempi Nuovi*" crede già di poter rispondere che dall'intervista appare che io non sono un "*campione del progresso, del socialismo, della distensione e della pace*". Il giudizio che si pretende di dare, a partire da un'intervista, è certo sommario: diciamo pure sbrigativo e semplicistico, ma non mi induce a considerazioni retrospettive autobiografiche. Né l'articolo può, proprio per il suo carattere, dar luogo adesso a un'illustrazione della politica internazionale e internazionalista del nostro partito.

Essa è stata definita dal nostro Comitato centrale, dal Consiglio nazionale del nostro Partito, è stata annunciata, tra l'altro, persino a Pechino, pubblicamente nella conferenza stampa che ha visto presenti centosessanta giornalisti, fra i quali naturalmente anche quelli sovietici.

Mi limito dunque a riferirmi all'intervista allo "*Spiegel*" dove trovo una mia risposta assai chiara.

"*Noi siamo per la pace*", rispondevo al giornalista che voleva tirare conseguenze politiche, che non accetto, a proposito della nostra condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan.

Essere per la pace e per la distensione ha voluto dire avanzare una proposta di moratoria da ambo le parti sulla questione dei missili in Europa, per intraprendere e far avanzare la trattativa per la garanzia, il controllo dell'equilibrio per avviare una graduale, ma quanto più è possibile rapida, riduzione dell'armamento nucleare e convenzionale.

Non siamo andati a Parigi e abbiamo spiegato che l'endarci non avrebbe secondo noi aumentato le nostre possibilità di dare un con-

(Segue in ultima)

OGGI

compagni, si può seguitare così?

APPRENDIAMO dai giornali una notizia che ci ha fatto molta impressione: nell'elenco della dichiarazione dei redditi che sta per essere reso noto dal comune di Milano (la città più ricca d'Italia) i due nomi di maggiore rilievo sono quelli del signor Gino Castelli e Angelo Meschini, gestori di appalti ferroviari: pulizia dei vagoni, mense dei ferrovieri, manutenzione delle stazioni eccetera. Per questo lavoro, il primo ha realizzato un reddito annuo di 611 milioni e 214 mila lire e il secondo, sempre in un anno, ha intascato 534 milioni e 628 mila lire.

Seguono altre dichiarazioni di redditi di varie centinaia di milioni. I milanesi ricchi, lor signori, sono diventati ancora più ricchi: nel '76 coloro che guadagnavano più di 100 milioni all'anno erano 39, l'anno successivo se ne sono contati 47. Ma noi non li nomineremo, perché vogliamo evitare facili polemiche; e anche per i due maggiori citati al principio di questa nota eviteremo qualsiasi parola che non sia di pura e semplice constatazione. Lo facciamo apposta perché è (almeno per il momento) conveniente per noi ammettere che tutti abbiano lavorato in perfetta onestà e senza la benché minima violazione di legge: dobbiamo dunque concludere che viviamo in una società dove può esistere qualcuno che correttamente intasca circa due milioni al giorno, quando un operaio, un lavoratore, deve, nella migliore delle ipotesi, faticare quattro mesi per raggiungere quella cifra. E' giusto, è lecito questo? Abbiamo letto in questi giorni severe filippiche contro certi ferrovieri che hanno abbandonato treni e viaggiatori perché si sentivano stanchi dopo le regolamentari sette ore di lavoro. Abbiamo deplorato anche noi questa «iniziativa» selvaggia e la condanniamo ancora. Ma vogliamo pensare che i signori soprannominati, in quelle sette ore, hanno guadagnato quasi due milioni? Che cosa credete, che gli operai questo, prima ancora che saperlo, non lo sentano? E li vorreste anche «ragionevoli», eh?

Leggiamo anche che la Sip ha deciso di sospendere gli investimenti e che, tra giugno e luglio, pensa di mettere 30.000 lavoratori in cassa integrazione. In quegli stessi giorni i super milionari andranno in ferie in alberghi da 150 mila lire al giorno e anche più. E i crazioni stanno a guardare. Ma compagni, si può andare avanti con un mondo combinato così, e fino a quando, visto che peggiora, pensano che i lavoratori lo possano tollerare?

Fortebraccio

Rapporto di Ingrao e degli altri italiani di ritorno dalla conferenza di Teheran

Iran, fatti anche nostri

« Il guaio è che l'Europa sta alla finestra » - C'è invece molto da fare per capire e incoraggiare soluzioni pacifiche in primo luogo per gli ostaggi

ROMA — *Di una cosa è ora di convincersi: quel che succede in Iran e attorno all'Iran non sono « fatti loro », ma « fatti nostri ». Su questo ha insistito anche il compagno Pietro Ingrao nel corso della conferenza stampa tenuta ieri dalla «delegazione» italiana che aveva partecipato alla conferenza di Teheran sulle ingerenze USA del 2-5 giugno. Laggiù — ha detto — si giocano grandi questioni. Se ad esempio la rivoluzione iraniana fosse sconfitta lo pagheremmo anche noi: non solo in termini di ripercussioni negative sul Terzo e Quarto mondo, ma in termini di sconfitta dei tentativi di condurre su terreni nuovi il dialogo tra Nord e Sud, di costruire nuove regole di vita internazionale, di garantire una multipolarità del mondo. « Io ho paura — ha aggiunto — di tutto questo. Non è possibile, è una cosa sbagliata stare alla finestra. E il guaio è che l'Europa sta alla finestra ».*

La conferenza stampa — in un affollato salone della sede romana della stampa estera — veniva ad una decina di giorni dal rientro della delegazione (nel frattempo ci sono state le elezioni) ma in coincidenza con l'arrivo a Roma di Carter. C'è qualche segnale che la Europa possa finalmente sviluppare posizioni un po' più autonome (Venezia e questione OLP). Lo stesso Carter — stando ad un intervista alla RAI — sembra ora più prudente in tema di nuove avventure militari. Anche se, come ha rilevato uno degli invitati a Teheran, il socialista Michele Giannotta, l'amministrazione USA non ha mostrato di comprendere l'occasione che veniva dalla conferenza di Teheran in termini di aperture, se non altro spiragli, verso una soluzione pacifica dei conflitti esplosivi in corso, questione degli ostaggi compresa. E soprattutto non si vede ancora l'intenzione da parte del governo italiano a rinunciare al ruolo di « primo della classe » nell'appoggiare incondizionatamente la politica dell'attuale amministrazione USA.

E' in questo quadro che gli invitati italiani alla conferenza di Teheran hanno sentito il dovere di informare l'opinione pubblica sulla loro partecipazione ad una iniziativa da cui sono emersi fatti positivi, anche se — come ha ricordato nella sua introduzione Vincenzo Berteletti, della UIL — non risultati concreti e clamorosi, che tra l'altro non era possibile attendersi da una presenza che coinvolgeva la « buona volontà » di singoli esponenti e singole forze politiche, ma non quella « ufficialità di rapporti che spettano al governo ». Esito, anche questo — di una conferenza che pur in una situazione « effervescente », come l'ha definita il compagno Valori, ha raccolto 107 delegazioni da 60 differenti Paesi, con presenza che andavano dall'americano Ramsey Clark a personalità sovietiche, dei movimenti di resistenza afghani, dei Paesi socialisti, della sinistra europea, dei più prestigiosi movimenti di liberazione, che ha visto la libera espressione di opinioni diverse e non ha eluso nessuna delle questioni più scottanti, questione ostaggi compresa — che non era affatto scontato in partenza.

Un « comitato di studio » per approfondire i contatti

Nelle quasi due ore e mezzo di domande e risposte da parte di Ingrao, Fanti, Valori, Salati del PCI, Giannotta del PSI, Berteletti della UIL, Capanna di DP, Basso della Lega per i diritti dei popoli, Scherillo del Centro G. Pirelli, si è parlato dei risultati della conferenza di Teheran, degli incontri avuti, dello stato dei rapporti economici e dei problemi delle imprese italiane che operano in Iran, della situazione interna e delle contraddizioni e dei conflitti della rivoluzione islamica, del quadro internazionale e della iniziativa di pace che può venire dall'Italia e dall'Europa (Fanti ha ricordato che nei giorni scorsi c'è stato un contatto per un incontro tra Parlamento europeo e Parlamento iraniano). Ma soprattutto si è posto l'accento sulla necessità di superare passività e indifferenza, di agire per conoscere una realtà complessa, e spesso presentata in modo distorto e superficiale, quale quella della rivoluzione iraniana, di una cultura come quella del mondo islamico (« non possiamo permetterci di ignorare le altre civiltà » ha detto Scherillo) e di far svolgere al nostro Paese e alla Europa quel ruolo positivo che, tra l'altro, sono ad essi imposti dalla forza e dalle tradizioni del movimento operaio e democratico.

Tra l'altro il compagno Ingrao ha proposto la costituzione di un « comitato di studio » che si rechi in Iran per approfondire contatti e conoscenze, per « andare a vedere e (posso usare questo verbo?) imparare, non certo per copiare, ma per quello che quelle esperienze hanno da dire anche sui problemi di fondo in cui anche noi ci dibattiamo »: non solo l'eredità che in Iran ha lasciato la dominazione imperialista (« Voi vedrete qualcosa — aveva detto Khomeini agli invitati alla conferenza di Teheran — ma solo noi possiamo sapere davvero tutto quello che ci è stato fatto »), ma anche tutto l'arco di problemi che pone l'esigenza di un rapporto nuovo tra i Paesi industrializzati e quelli del Terzo mondo.

Tutte cose che occorre non solo dire, ma fare. La conferenza ha consentito anche di correggere un infortunio in cui era incorso — in un articolo, denso per altro di giudizi largamente condivisi dai presenti — l'on. Granelli nel lamentare la scarsa attenzione dedicata dalla stampa alla presenza a Teheran di parlamentari della DC. (Il guaio è che gli on. Silvestri e Orlando, è stato poi spiegato, per cause di forza maggiore, non avevano fatto in tempo a partire da Roma).

Siegmund Ginzberg

Parole chiare del PCI al governo

(Dalla prima pagina)

no proprio quegli industriali che puntano sulla svalutazione e premono per questo. Né si deve dimenticare che la scala mobile copre oggi solo il 68 % della retribuzione media netta, e che nel 1979 (a differenza degli anni immediatamente precedenti) il reddito medio da lavoro dipendente è diminuito. Negli ultimi giorni, infine, i bilanci delle famiglie operaie e lavoratrici sono stati colpiti da un'altra pesante raffica di aumenti, dall'energia elettrica al metano.

Bisogna agire sulla produttività: su quella generale del sistema economico e su quella delle singole aziende. Il movimento sindacale ha più volte manifestato — e sta manifestando oggi nelle vertenze aziendali più importanti — la sua disponibilità in questa direzione. Qualcosa di più: l'aumento della produttività deve essere considerato, dal movimento operaio, una sua bandiera nella lotta contro l'inflazione e per la democrazia. Discutiamo seriamente di queste cose: e anche delle riforme che bisogna apportare alla stessa struttura del salario (la CGIL ha da tempo avanzato proposte). Ma se si vuole coprire con argomentazioni più o meno tecniche la volontà di dare un colpo politico al movimento sindacale e alla classe operaia, allora la risposta delle forze di sinistra non può che essere decisamente negativa.

Esamineremo con attenzione il « piano » che presenterà l'on. La Malfa. Ma nessuno potrà imporre al Parlamento la limitazione del dibattito al problema del costo del lavoro, e nemmeno soltanto alle misure di fiscalizzazione di cui si parla e che bisognerà valutare, con grande attenzione, nel merito, prima di dire sì o no. (Bisognerà, ad esempio, valutare le proposte di finanziamento, per impedire che si ricorra a un aumento dell'IVA, provocando cioè una ulteriore spinta all'aumento dei prezzi al consumo). Noi vogliamo discutere di cosa bisogna fare, *e subito*, per uscire dalla attuale irresponsabile inerzia in campo energetico, per diminuire l'evasione fiscale e per rivedere le aliquote in modo da fermare il taglieggiamento attuale (accresciuto dall'inflazione) sulle buste-paga dei lavoratori, per dare una soluzione ai problemi della chimica, per intervenire nei settori automobilistico ed elettronico, per avviare a soluzione la crisi edilizia, per i trasporti, e soprattutto per il Mezzogiorno (dove non bisogna rinviare tutto alla nuova legge).

L'inflazione ha cause e origini strutturali, e qui bisogna intervenire. Abbiamo già perso troppo tempo. Il governo non può sfuggire a un dibattito generale di politica economica in Parlamento. Non accetteremo ricatti di nessun tipo. Molti, in questi giorni, parlano e scrivono di una nostra mancanza di strategia e di prospettiva. Ma cosa vogliono dire? E cosa è mai la strategia di una forza operaia e popolare come la nostra, al di fuori di uno sforzo di proposte per le soluzioni che bisogna perseguire sui problemi più gravi del paese e dei lavoratori? Qui si misura, a nostro parere, la effettiva strategia politica di ogni forza della sinistra. Il confronto è aperto sulle vie del rinnovamento della società italiana, sulle alleanze sociali e politiche che bisogna costruire, sulla stessa prospettiva dell'avanzata democratica al socialismo: ma questo confronto non può che partire dal concreto delle politiche, dai contenuti della battaglia per uscire dall'inflazione e per avviare, in Italia e nell'Europa occidentale, un nuovo sviluppo. Chi ha più filo tesserà di più.

Ci batteremo contro ogni tentativo di scaricare sulla classe operaia e sui lavoratori le spese della crisi. Continueremo la nostra ferma battaglia di opposizione, sempre guardando agli interessi generali del paese e alla necessità di mandare avanti il confronto politico e programmatico, ma anche ideale e culturale, fra le forze della sinistra.

Carter in Europa: è la missione più difficile

(Dalla prima pagina)

siga circa cinque mesi fa, quella di oggi è la prima presa di contatto con il presidente Pertini. Quest'ultimo aveva avuto però modo di incontrarsi tempo fa con la madre del capo della Casa Bianca, una donna cui spesso Carter affida le cosidette « operazioni simpatia ». E, almeno in questo caso, l'operazione riuscì perché mise fine all'impasse delle relazioni tra la Casa Bianca e il Quirinale sorte per alcune iniziative inopportune dell'ambasciatore americano a Roma, Richard Gardner.

Ma veniamo all'agenda politica dei colloqui di oggi. Essi affronteranno tutti i maggiori problemi sul tappeto: rapporti bilaterali, crisi energetica, l'Afghanistan, l'Iran, il Medio Oriente e le questioni dell'Alleanza atlantica. Ed è proprio su quest'ultimo problema che si incentra l'interesse degli osservatori. Il fatto è che ci sono due date emblematiche per lo sviluppo della politica atlantica, ed esse implicano scelte di fondo che coinvolgono direttamente la politica di sicurezza del nostro paese.

Il 23 e 24 prossimi ad Ankara si riunisce il Consiglio atlantico. Tema in discussione: la politica di rafforzamento militare dei paesi del fronte sud della NATO (Italia, Grecia e Turchia). Ora, ogni ipotesi di rafforzamento di questo settore dell'Alleanza fa perno sull'Italia, cui sono delegati compiti e ruoli di guida all'interno della strategia militare americana di pronto intervento verso le aree di possibile crisi nel Medio Oriente e nel Golfo Persico. Non ci sembra un caso che proprio alla vigilia della partenza di Carter un alto funzionario USA (che è poi Brzezinski) abbia dichiarato che gli USA considerano l'Italia « un baluardo importante della NATO ».

Ma non è tutto. La seconda scadenza cui ci riferiamo è il viaggio di Schmidt a Mosca. Non si tratta di un viaggio di routine. Esso è legato ad una precisa iniziativa politica: il rilancio della trattativa sugli « euromissili » attraverso una moratoria sull'installazione dei « Cruise » e dei « Pershing » in Europa occidentale. Una moratoria che dovrebbe però comportare una analoga decisione sovietica di sospendere l'ulteriore costruzione degli « SS. 20 ».

L'iniziativa ha provocato, come è noto, le ire della Casa Bianca ed una lettera minacciosa di Carter (anzi, anche in questo caso l'iniziativa è attribuita a Bonn all'ineffabile Brzezinski) al cancelliere federale. E qui interviene l'Italia. Fino a poco tempo fa il presidente Cossiga non aveva mancato occasione per affermare la sua identità di vedute con Schmidt. Da qualche tempo i riferimenti alla politica di Bonn si sono rarefatti. E qui interviene l'importanza dell'appuntamento di oggi.

Gli americani vogliono coinvolgere il nostro paese in quella sottile operazione di boicotaggio che stanno tessendo ai danni dell'iniziativa del cancelliere? Vedremo. Resta il fatto che il prestigio di Cossiga presso i responsabili della politica USA è andato progressivamente e rapidamente crescendo negli ultimi tempi. A cosa è dovuto? Alle capacità del presidente del consiglio o a qualcos'altro? E' certo, comunque, che una serie di segnali non possono non colpire in modo negativo, se si pensa al ruolo che l'Europa può giocare.

Già il viaggio che il ministro Colombo effettuò a Washington prima del vertice CEE assunse precisi e preoccupanti connotati che poi portarono ai tentativi di annacquamento del documento sul Medio Oriente. Ma c'è di più. Sarà una coincidenza, ma è proprio durante la presenza, in questi giorni, del ministro della Difesa Lagorio in Spagna che in questo paese si è scatenata una campagna per anticipare la discussione per la adesione di Madrid all'Alleanza atlantica. Prima si parlava del 1983, oggi del 1981. Ed è stata affacciata, a Madrid, l'ipotesi che la sua visita più che un viaggio di cortesia sia la conseguenza di un mandato preciso ricevuto da Washington o dai vertici della NATO. E potremmo continuare.

Ha lasciato un'America critica

(Dalla prima pagina)

del rapporto con l'URSS è quella in cui meglio si misura la crisi di egemonia che l'America ha subito sul piano mondiale. La stampa americana è piena di allusioni allo scarso credito che il presidente Carter riscuote tra gli alleati e all'uso elettorale che egli fa dell'iniziativa diplomatica. Il «Christian science monitor» *scriveva ieri mattina che* « qualsiasi leader europeo pensa di poter guidare l'Alleanza atlantica meglio di Jimmy Carter ». *E perfino sui settimanali a rotocalco corrono pesanti allusioni ai guasti subiti dalla diplomazia statunitense per effetto delle esigenze elettorali di Carter. L'*« US news and world report » *fa proprio il malizioso giudizio del* « Die welt », *uno dei più grandi quotidiani tedeschi:* « Dal punto di vista americano sarebbe stato più realistico rinviare il vertice di Venezia a dopo le elezioni americane ». *Il più autorevole (e più diffuso)* « Newsweek » *scrive invece in prima persona che a Venezia gli alleati daranno a Carter un buffetto e lo inviteranno a ripresentarsi dopo le elezioni di novembre per una discussione davvero seria.*

Se questo è l'umore della stampa americana (di solito rispettosa dell'iniziativa del presidente all'estero) vuol dire proprio che il mondo politico statunitense si aspetta poco dal vertice veneziano e dai contatti di Carter con i dirigenti italiani, jugoslavi, spagnoli, portoghesi, oltre che con il Papa. Questa impressione del resto è confermata dalle indiscrezioni trapelate dagli stessi ambienti della Casa Bianca. La diplomazia americana non nasconde affatto che sarebbe poco realistico aspettarsi che il vertice di Venezia sfoci in un coordinamento della politica occidentale nei confronti dell'occupazione militare dell'Afghanistan. Tutt'al più ci si potrebbe aspettare (e questa sarebbe la migliore delle ipotesi) una tacita intesa su « iniziative complementari ». Per l'Iran si prevede che a Venezia tutti facciano buon viso a cattivo gioco. Gli Stati Uniti ostenterebbero una certa soddisfazione per le misure economiche adottate dagli europei (salvo gli inglesi). Gli europei, dal canto loro, confermerebbero di non ritenere che la politica delle sanzioni porterà alla liberazione degli ostaggi e cercherebbero di ottenere da Carter l'assicurazione esplicita che saranno consultati prima che venissero adottate iniziative che colpiscano i loro interessi.

Quanto alla questione palestinese non sono previsti cambiamenti delle rispettive posizioni. Gli Stati Uniti, in definitiva, si accontentano della rinuncia occidentale a una iniziativa volta a porre sul terreno il problema del riconoscimento dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. E gli occidentali sarebbero paghi di aver dato ai palestinesi un segnale di buona volontà.

In conclusione, da quanto si è detto si desume che il massimo dell'intesa politica raggiungibile a Venezia starebbe nell'impegno europeo di non compiere atti tali da mettere in discussione la guida americana e nello sforzo del presidente Carter di accettare con una certa elasticità uno spazio di iniziativa dell'Occidente europeo.

Sulla questione energetica Carter farà pressioni per ottenere una riduzione delle importazioni di greggio, sull'esempio degli Stati Uniti, la sola potenza che ha ridotto i propri consumi del 5 per cento, secondo le indicazioni date l'anno scorso dall'agenzia internazionale dell'energia. Quanto all'inflazione, Carter dovrà spiegare come riuscirà, in un anno elettorale, ad adottare misure recessive per combattere la battaglia antinflazionistica.

Se le previsioni fondate su queste voci e indiscrezioni risulteranno confermate si può concludere che il sesto incontro dei « sette grandi » del capitalismo darà una efficace rappresentazione della precarietà senza precedenti dell'intesa occidentale e della crisi di leadership che ne è insieme uno degli effetti e una delle cause.

Craxi dinanzi alle Giunte difficili

(Dalla prima pagina)

di nuovi appoggi, ed amministrazioni non presiedute da socialisti (Liguria e Marche?).

In queste ultime si può pensare a maggioranze diverse?

3) e infine le amministrazioni che si basano su altre formule, in vario modo ancorate alla collaborazione con la DC, dove i socialisti — ha detto Craxi — si trovano in una situazione più difficile, col PCI all'opposizione.

I socialisti proporranno una loro *«offerta di collaborazione alle forze con le quali sono stati alleati nel quinquennio passato»*, senza distinzione. Per questo sarà necessaria una trattativa sui programmi e sul tipo di equilibri politici necessari. Il PSI sottolinea comunque — ha precisato Craxi — l'*« autonomia decisionale degli organismi locali del partito »: « non può esserci meccanico trasferimento della formula di governo in periferia »*. Si tratta senza dubbio di una precisazione utile, che potrà favorire il dialogo tra le forze democratiche nei nuovi Consigli regionali e locali. Ma allora, quale senso ha avuto l'annuncio dell'altro ieri, secondo cui il « direttorio » della maggioranza dei tre partiti governativi, e cioè le periodiche riunioni dei loro segretari, dovrebbe discutere di volta in volta i casi più difficoltosi? Il tentativo di determinare in qualche modo in sede di governo la questione delle Giunte, non contrasta forse con le affermazioni che tendono a garantire una dialettica autonoma su scala locale?

Conclusa l'assemblea dei segretari provinciali socialisti, il vice-segretario Signorile ha commentato che le conclusioni di Craxi *« hanno espresso una linea articolata ed equilibrata, che, in questa fase delle trattative, è l'unica possibile»*. Dello stesso parere è stato il ministro Aniasi. Insomma, la riunione nazionale dei quadri socialisti, condotta per due giorni sul filo di una perfettamente giustificata soddisfazione per il risultato elettorale, e anche con qualche venatura di euforia, si è chiusa sotto il segno della cautela.

E' probabile che, almeno sull'argomento Giunte, questa impressione venga confermata oggi dalla Direzione socialista. Sarà forse più complicato il compito di Piccoli, che davanti ai segretari provinciali democristiani dovrà illustrare, invece, un risultato elettorale difforme in modo preoccupante, e sul quale la minoranza interna della DC pone l'accento, vedendo in esso lo specchio dell'incapacità dei preambolisti (De Mita li ha chiamati *« tardodorotei »*) di parlare all'Italia più evoluta, e di farsi intendere. Dopo una riunione « tecnica » della Direzione democristiana, Galloni è stato pungente con la segreteria dc: ha detto che ormai, nella DC, sta emergendo una *« linea politica subordinata, perché i preambolisti hanno lasciato la linea politica al PSI »*. E Bodrato ha osservato che nel quadro del tripartito vi è una specie di *« privilegio socialista »*, in base al quale il PSI, insieme ai radicali, da un lato opera *« una politica di destabilizzazione e dall'altro chiama "governabilità" solo ciò che riconosce la sua influenza »*.

Piccoli è apparso in TV, in una trasmissione del *TG2*: e ha dovuto rispondere a molte delle domande che gli vengono rivolte, dall'interno come dall'esterno del partito. Anzitutto, sulle Giunte. Egli ha affermato che, nel vertice di Villa Madama dell'altro ieri, Craxi non gli ha detto che i socialisti punteranno soprattutto sulle Giunte di sinistra. Ha ripetuto, quindi, che la DC non si propone il trasferimento meccanico della formula di governo in periferia, ma vuole creare Giunte in un arco che va dal PLI al PSI, l'arco del pentapartito. Col PCI, la DC non collabora perché... ritiene necessaria un'opposizione nei Consigli regionali e locali. E se il PRI e il PSDI entrano, come sono entrati in passato, nelle Giunte di sinistra? *« Io ritengo* — ha detto Piccoli — *che ognuno fa le scelte che crede »*.

Più delicata la questione dell'eventuale, futura presidenza del Consiglio socialista. *« Non so* — risponde Piccoli — *cosa farà il PSI »*, ma ritengo che sia stato bene portarlo dopo molti anni al governo. *« Poi vedremo quel che succede. Chi ha più filo tesserà più tela: quindi è chiaro che noi abbiamo i nostri obiettivi, il PSI ha i suoi »*. Ma qualcuno — osserva l'intervistatore — afferma che Carter punta ora le sue carte su Craxi...

La risposta del segretario della DC è riassunta, in due nervose battute: *« Carter deve pensare alle sue elezioni! Cosa vuole che pensi a puntare su Craxi? Deve puntare su Carter »*.

Pajetta risponde a « Tempi Nuovi »

(Dalla prima pagina)

tributo effettivo, avrebbe offerto un pretesto ad avversari, preoccupato possibili alleati nel nostro paese. Per questo abbiamo detto no e l'abbiamo detto anche per il modo come l'incontro ci è stato presentato quasi come un aut-aut, senza una utile discussione preliminare, che, sempre secondo noi, avrebbe potuto farci esprimere altre più producenti iniziative. *"Ma da che parte sta Pajetta?"*. Dalla parte, tanto per cominciare, di quei deputati comunisti che nel Parlamento italiano non hanno temuto di votare contro l'accettazione dei missili in Europa, così come non temono oggi di dire che bisogna negoziare subito: che la condanna della decisione di Bruxelles, così come la decisione stessa, non possono essere considerate la conclusione di una lotta, di un dibattito per il disarmo che vogliamo e dobbiamo continuare, per arrivare a ben altre conclusioni.

Restano due altri momenti, al di là delle battute polemiche che non sarò certamente io a considerare inammissibili, anche se le battute polemiche (non solo quelle degli altri) non sempre riescono felici.

La prima questione è quella del viaggio in Cina. Dobbiamo ripetere, quello che del resto ho già ripetuto allo *"Spiegel"*, che il viaggio non era diretto contro altri, né significava approvazione di polemiche e di definizioni che non abbiamo nascosto ai comunisti cinesi di non condividere?

Abbiamo parlato a Pechino di distensione, di pace. Sarebbe ingenuo da parte di *"Tempi Nuovi"*, voler credere che abbiamo fatto l'elogio dei missili cinesi, il nostro è stato e non poteva non essere un viaggio di pace. Siamo forse ingenui se ci ostiniamo a pensare che la guerra non è inevitabile, anche oggi che minacciosamente appare non essere impossibile?

Del nostro viaggio in Cina e dei colloqui abbiamo dato un giudizio positivo, pensiamo che lo possano essere gli sviluppi: per la pace, per il progresso, per la *coesistenza pacifica*, anche fra paesi socialisti.

La seconda e ultima questione riguarda gli incontri, possibili, necessari, utili con gli altri partiti comunisti, anche là dove sono al governo. Possiamo incontrarci, anche se non abbiamo ritenuto utile l'incontro di Parigi? Certo, ogni volta che appare necessario e utile. Ma qui non si tratta di domandare un'opinione mia o del nostro partito. Qui si tratta soltanto di guardare alla politica del nostro Partito e al nostro lavoro.

Il nostro internazionalismo, la nostra partecipazione alla solidarietà internazionale, sono fuori discussione. Anzi, per essere più preciso siamo disposti a discutere con tutti, a dare e a cercare contributi per il progresso sociale, per la pace, per la solidarietà internazionale. Abbiamo incontrato in questo settimana i comunisti jugoslavi, i compagni della SED, quelli del Partito Operaio Polacco. Stiamo, come pensavo che i compagni di *"Tempi Nuovi"* sapessero, per incontrarci con il PCUS.

Dovevo rispondere, ho cercato di farlo senza esasperare i toni di un dibattito che può essere utile, che forse è necessario. Al *"Corriere della Sera"* che, per non so quale stravolgimento, trova che c'è un evidente sarcasmo da parte della rivista sovietica nel chiamarmi ogni volta *"compagno Pajetta"*, vorrei far sapere che non c'è nessun sarcasmo da parte mia nel chiamare *"compagni"* i redattori di *"Tempi Nuovi"*. Non è detto che questo essere dei compagni possa sempre evitar di scrivere un articolo. Articolo che non dimostra certo che si sia voluto approfondire la riflessione non dico sulla mia intervista (del resto mal tradotta in italiano dalla TASS, che trasforma i *"rinvii"* in *"catene"* e mi fa usare espressioni che sono evidenti e persino ingenue forzature) ma neppure sulla nostra politica e sui nostri legami con il movimento internazionale ».

Giovani a Venezia per la pace

ROMA — A Venezia, proprio nei giorni in cui si tiene il vertice mondiale dei paesi industrializzati, i giovani della sinistra manifestano per l'autonomia dell'Europa la pace e lo sviluppo.

L'iniziativa si terrà sabato pomeriggio (ore 18) al teatro del Palazzo dello Sport di Castello; parleranno rappresentanti dei movimenti giovanili organizzatori e Achille Occhetto, Carlo Ripa di Meana, Luciana Castellina e Massimo Gorla. In un primo momento l'idea degli organizzatori (Federazione Giovanile Comunista, Socialista, Movimento Lavoratori per il Socialismo, PDUP e DP) era quella di tenere una manifestazione all'aperto con un corteo che sfilasse per le vie della città, ma le autorità venete hanno proibito la manifestazione così impostata ed hanno costretto i giovani della sinistra a ripiegare su un teatro.

Dopo tre giorni di manifestazioni popolari e di scontri

Si contano a decine le vittime della repressione in Sud Africa

Il governo ammette 29 morti, la stampa parla di oltre 40 - Vietato ai giornalisti l'accesso alle zone teatro degli incidenti - Protesta anche Washington

CITTA' DEL CAPO — Una relativa normalità starebbe tornando nelle città-ghetto per africani e meticci, ma la situazione rimane di grande tensione, mentre appare destinato a salire il bilancio delle vittime dei giorni scorsi. Secondo il ministro degli interni sud-africano Louis Le Grange — che ieri ha tenuto una conferenza stampa — il bilancio ufficiale di tre giorni di sanguinosa repressione contro le manifestazioni di protesta della popolazione nera e meticcia è di 29 morti e 141 feriti. Le fonti dell'opposizione parlano invece di un bilancio assai più alto: e del resto i dati del governo sono contraddetti dalla stessa stampa locale: in base alle ricerche effettuate negli ospedali, i giornali parlano di 42 morti e più di 200 feriti. Va tuttavia considerato che sicuramente molte delle vittime (soprattutto i feriti meno gravi) non sono state portate negli ospedali per sottrarle al controllo della polizia.

E' rimasto in vigore per tutte le località coinvolte il divieto di accesso, che ha tenuto lontano dal teatro degli scontri anche i giornalisti, non consentendo quindi di controllare le affermazioni della polizia. Anche l'annuncio del ritorno alla normalità va quindi preso con una certa cautela; ed in effetti la stessa polizia ha ammesso ieri « sporadici incidenti », con lanci di pietre, mentre molti negozianti non se la sono sentita di riaprire i loro esercizi. Le strade intorno ai ghetti sono sempre pesantemente pattugliate dalle forze sudafricane di sicurezza.

La situazione è così grave che lo stesso governo degli Stati Uniti si è visto costretto ad intervenire: ieri a Washington il dipartimento di Stato ha annunciato che le relazioni fra gli Stati Uniti e il Sud Africa «potrebbero deteriorarsi» se il governo di Pretoria non adotterà un atteggiamento di « moderazione » di fronte al ripetersi di incidenti razziali. Un avvertimento in tal senso è stato consegnato all'ambasciatore di Pretoria negli USA, convocato ieri dal vice-segretario di Stato Moose.

L'ampiezza della protesta popolare e la violenza della repressione è stata tale da ricordare molto da vicino la tristemente famosa rivolta di Soweto, nella quale le vittime della repressione furono varie centinaia. Il dato più significativo è la massiccia partecipazione alla protesta, accanto alla popolazione nera, dei meticci, che alla fine dell'anno scorso sono stati privati del diritto di voto per il parlamento e della peraltro limitata rappresentanza di cui disponevano.

Con morti e feriti

Sanguinose violenze fasciste in Bolivia

LA PAZ — Mentre si avvicinano le elezioni, convocate il 29 giugno per eleggere il presidente, il vice presidente e 157 deputati e senatori, gruppi fascisti sono passati all'azione in Bolivia per sostenere gli alti gradi dell'esercito contrari al voto. Il bilancio è pesante: tre persone sono rimaste uccise e sette ferite a La Paz e a Santa Cruz. Nella capitale, una bomba deposta in un bar del centro ha provocato la morte di una persona e il ferimento di altre due. Due morti e cinque feriti si erano avuti in mattinata in violenti scontri avvenuti nella piazza principale di Santa Cruz, la seconda città del paese.

I disordini di Santa Cruz hanno avuto per fomentatori gruppi fascisti decisi a creare le condizioni per un colpo di stato militare. E gli ultras del « partito socialista falangista » hanno occupato gli edifici pubblici sulla piazza tenendoli per circa cinque ore prima di essere sloggiati da studenti.

I falangisti, tra cui prevale l'elemento contadino, reclamano da giorni l'espulsione dell'ambasciatore americano Marvin Weissman per le sue prese di posizione in difesa della democrazia in questo paese sudamericano la cui storia politica è punteggiata da decine di colpi di stato.

Gli studenti hanno tentato di occupare la piazza lanciando sassi ma sono stati inizialmente costretti a ritirarsi da una sparatoria. Due studenti sono caduti uccisi.

Una ventina di falangisti, alcuni muniti di armi automatiche, hanno tenuto testa a un migliaio di studenti armati solo di sassi, bastoni e picconi. Polizia ed esercito non sono intervenuti.

Il presidente, la signora Lidia Gueiler, ha tenuto una riunione straordinaria con altri membri del governo per discutere la situazione. In precedenza, secondo fonti ufficiali, i falangisti avevano messo a sacco il consolato americano di Santa Cruz, il Centro culturale boliviano-americano, un centro regionale operaio e la sede del Tribunale elettorale.

Secondo fonti americane, in vari punti della città sono avvenute durante la notte violente sparatorie. I falangisti continuano a controllare la maggior parte delle stazioni radio di Santa Cruz, chiaramente con il beneplacito dei militari. Le emittenti diffondono musica marziale, appelli per la espulsione dell'ambasciatore americano e all'esercito perché lanci « una rivolta patriottica », cioè un golpe.

Secondo fonti del Bangladesh

Nel Tripura i morti sono forse tremila

NUOVA DELHI — Tornano, esitanti e scortati dalle truppe, i superstiti dei villaggi devastati dai massacri nel Tripura. Nello stato del nord-est indiano i soldati, giunti di rinforzo dal resto del paese continuano, con i militari del posto, a rastrellare le zone coperte di giungla.

Cercano gli insorti che, in nome della preminenza delle tribù indigene, questo mese hanno partecipato alla strage di almeno 400 lavoratori immigrati dal Bangladesh. Secondo fonti del Bangladesh però, i massacrati sono invece molti di più, forse tremila.

Trecentonovantasette cadaveri, per lo più mutilati della testa o di arti, sono stati contati negli ultimi otto giorni sui fiumi Gumti, Sonai, Shalda, che dal nord-est dell'India raggiungono il Bangladesh. Il diffuso quotidiano « Sangbad » di Dacca, in una corrispondenza dalla città di Comilla, alla frontiera, riferisce dei corpi avvistati e di un migliaio di morti nelle battaglie del Tripura.

Poi, citando un cittadino indiano originario del Tripura, il « Sangbad » afferma che durante gli scontri sono stati incendiati cento villaggi. Riportando un'altra testimonianza, il giornale bengalese indica che finora gli uccisi potrebbero essere tremila.

Sul fiume Gumti, scrive un altro giornale del Bangladesh, il « Ittefaq », sono stati avvistati due bebè, legati ai piedi della madre. Alcuni pescatori dello Shalda riferiscono d'aver visto numerosi cadaveri femminili con i seni mutilati.

Secondo il « Sangbad », un migliaio di scampati è fuggito al di là del confine, ma i doganieri del Bangladesh li hanno ricacciati indietro. E vi sono almeno altre centinaia di persone, date adesso per disperse. La rabbia delle tribù indigene è scoppiata perché ormai i lavoratori bengalesi (cominciarono a giungere in forze nel 1951) e le loro famiglie sono numericamente superiori: formano il 70 per cento della popolazione attuale del Tripura, del suo milione e mezzo di abitanti.

Il governo dello stato del Tripura, valutando il costo del bagno di sangue di questo mese, ha dichiarato che le iniziative assistenziali sono state poste sul piede di guerra. E ha lanciato un appello a tutto il paese, e a tutto il mondo, affinché mandino con urgenza, attraverso offerte alla Croce Rossa o ad altre organizzazioni di carità internazionale, cibo, medicine, coperte, per far fronte a un mare di ducentocinquantamila senza tetto.